

## ITALIA

# Riina vuole morto Di Matteo, Palermo di nuovo in trincea

- Dal carcere l'avvertimento destinato al pm della trattativa Stato-mafia ● Il procuratore Messineo: «Sembra una chiamata alle armi»
- Il Pd: «Garantire la sicurezza dei magistrati»

GIGI MARCUCCI  
gmarcucci@unita.it

Totò Riina vuole morto Nino Di Matteo e gli altri Pm che si occupano della trattativa Stato-mafia. Il capo dei Corleonesi lo ha gridato in carcere a un altro detenuto, venendo meno al galateo criminale che impone a un boss la massima freddezza, anche - se non soprattutto - nel momento delle scelte più efferate. Un segnale, certamente non il primo, diretto anche a Roberto Tartaglia, Francesco Del Bene e Vittorio Teresi, gli altri magistrati del pool che da anni cerca di gettare un po' di luce sui rapporti tra Cosa nostra e uomini delle istituzioni. Un grido che per l'autorevolezza della fonte, se così si può dire, è finito sul tavolo del Comitato per l'ordine pubblico, presieduto dal prefetto di Palermo Francesca Cannizzo, che ora valuta se trasferire il magistrato in una località segreta, ipotesi per il momento accantonata, ma ha già deciso di innalzare il livello, già elevato, delle misure di sicurezza prese per Di Matteo. «Il passato ci ha insegnato qualcosa e, poiché non vogliamo ripetere le esperienze negative, abbiamo ritenuto di esplicitare questo allarme», ha detto il capo della Procura della Repubblica di Palermo, Francesco Messineo a chi gli chiedeva se l'attuale clima di allarme in Procura sia simile alla stagione vissuta da Falcone e Borsellino nel 1992 e culminata con le stragi di Capaci e via D'Amelio.

«Di Matteo deve morire. E con lui tutti i pm della trattativa, mi stanno facendo impazzire». Questa la frase di Riina verbalizzata da un agente della Polizia penitenziaria e finita sui tavoli

dei magistrati. Una minaccia grave, che secondo il procuratore Messineo ha il sapore di «una chiamata alle armi» per Cosa Nostra, ma potrebbe anche nascondere intenzioni più sofisticate. Il magistrato pensa a una cortina fumogena sotto cui nascondere azioni violente contro la magistratura ideate da «menti raffinatissime» - sono le parole che usò Giovanni Falcone per indicare i mandanti del fallito attentato dell'Addaura - più vicine alle istituzioni che alla mafia.

«In vari contesti processuali relativi ai processi sulle stragi sono state avanzate ipotesi su varie entità esterne che hanno collaborato con Cosa nostra. Nella nostra analisi dei fatti queste minacce, se vere, le abbiamo lette come una copertura ideale per eventuali azioni violente che potrebbero essere compiute da soggetti esterni», ha detto ieri



Il pm di Palermo Nino di Matteo FOTO STUDIOCAMERA/INFOPHOTO

Messineo. «Soggetti esterni», gli stessi notati ai margini del primo attentato a Giovanni Falcone. Presenze che almeno apparentemente collegano Cosa Nostra ad ambienti diversi. Come quella di Pietro Rampulla, neofascista legato al clan Santapaola, coinvolto nella strage di Capaci.

Palermo torna indietro di oltre vent'anni, rivive l'atmosfera torrida e sanguinosa della stagione stragista.

Per difendere Di Matteo, già scortato dai carabinieri del Gis, si prende in considerazione, secondo un servizio di Rai News, la possibilità di adottare tecnologie usate in teatri di guerra come l'Iraq, ad esempio congegni in grado di disturbare la trasmissione di segnali a ordigni esplosivi entro un raggio di duecento metri.

«Non c'è stata, e non c'è, al momento nessuna prospettiva di trasferimento

in una località segreta, per motivi di sicurezza, per il sostituto Di Matteo», spiega Messineo, «le misure di sicurezza di cui dispone sono già di livello elevato e gli consentono una adeguata possibilità di relazione e di lavoro. Potrebbe casomai esserci un ripensamento sulle misure di sicurezza per gli altri magistrati che conducono le indagini sulla trattativa». Numerose le ragioni alla notizia diffusa ieri da quotidiano *La Repubblica*. Il governo deve garantire «la sicurezza e l'incolumità del pm di Palermo, Nino Di Matteo, in prima linea contro la mafia», dichiarano i deputati del Partito democratico Michele Anzaldi, Donatella Ferranti (presidente commissione Giustizia della Camera), Danilo Leva (responsabile Giustizia del Pd), Walter Verini (capo-gruppo Pd in commissione Giustizia). «Dopo le minacce lanciate dal boss Totò Riina - spiegano i deputati - è opportuno che lo Stato dimostri il massimo di vicinanza nei confronti del magistrato di Palermo. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, diano immediate rassicurazioni in merito al fatto che tutte le misure necessarie per proteggere Nino Di Matteo e la sua famiglia siano state prese».

## SAVIANO CONDANNATO PER DIFFAMAZIONE

### L'imprenditore Boccolato non era un affiliato ai clan

Lo scrittore Roberto Saviano è stato condannato per diffamazione a risarcire con 30mila euro una persona citata nel suo best seller «Gomorra». Lo ha deciso il Tribunale di Milano al termine di una causa civile intentata da Enzo Boccolato, assistito dall'avvocato Alessandro Santoro. Il giudice della prima sezione civile, Orietta Micciché, ha infatti «accertato - come si legge nel dispositivo della sentenza - il contenuto diffamatorio in danno di Enzo Boccolato della frase contenuta a

pagina 291 del libro intitolato Gomorra», nella parte in cui «l'autore prospetta che Enzo Boccolato insieme ad Antonio La Torre "si preparavano anche a tessere una grande rete di traffico di cocaina"». Il giudice ha quindi condannato «Saviano e Arnoldo Mondadori Editore Spa (editore del libro, ndr) in via tra loro solidale al risarcimento del danno subito da Enzo Boccolato e a corrispondergli la somma di 30mila euro». Il giudice ha anche ordinato «la pubblicazione

dell'intestazione e del dispositivo della presente sentenza a cura e spese dei convenuti una volta a caratteri doppi del normale sul quotidiano 'La Repubblica' entro 30 giorni della notifica in forma esecutiva della presente sentenza». A carico dei «convenuti» anche le spese legali del procedimento. Nel libro Saviano aveva infatti descritto il Boccolato, che è incensurato come collegato ai La Torre in relazione al traffico internazionale di cocaina.

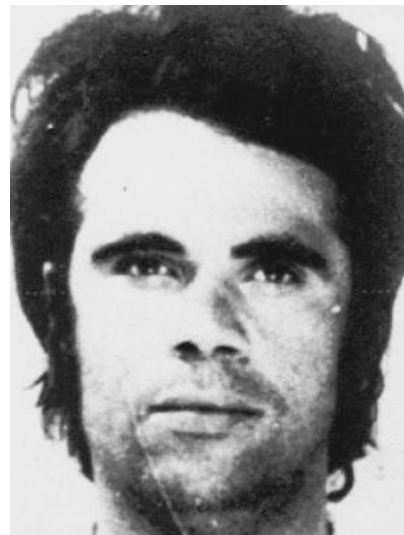
# Diotallevi, la Banda della Magliana non muore mai

- Sequestrati 25 milioni di beni al boss che si trova a piede libero. Aveva un piccolo impero immobiliare

ANGELA CAMUSO  
ROMA

Tra i beni immobili che gli sono stati sequestrati, quello che più dà nell'occhio è una villa di 14 vani che si affaccia proprio sulla scalinata della Fontana di Trevi, esattamente in via San Vincenzo 32. Lì risulta residente Ernesto Diotallevi, secondo numerose indagini luogotenente del cassiere di Cosa Nostra Pippo Calò, il boss pluriomicida inviato a Roma negli anni 70 per riciclare i soldi della mafia.

Ex teppista di borgata, nato a Roma nel '44, appartenente alla Banda della Magliana con cui trafficava droga e prestava soldi a strozzo, coinvolto in indagini per omicidio da cui è però sempre uscito indenne come quella sull'assassinio del banchiere Calvi e del fratello del giudice Imposimato, a Diotallevi ieri i finanziari del Comando Provinciale di Roma e i carabinieri del Ros hanno notificato un provvedimento di sequestro per circa 25 milioni di euro: tutti beni riconducibili allo stesso Diotallevi e alla moglie Carolina Lucarini, nonché ai figli Mario (battezzato da Calò, che quando viveva a Roma clandestinamente



Una storica foto di Ernesto Diotallevi

...  
**Ex teppista di borgata era uomo vicino a Pippo Calò e aveva legami anche con Calvi e Sindona**

non a caso si faceva chiamare, appunto, "Mario") e Leonardo, oltre che ad alcuni prestanome.

L'operazione, scaturita da un'indagine della Direzione Distrettuale Antimafia, è stata intitolata «Trent'anni» in quanto alla base della misura di prevenzione c'è la provenienza illecita dei beni, che si è dimostrato frutto di delitti commessi da Diotallevi a partire dagli anni 80, quando gli investigatori iniziarono a occuparsi di lui a seguito delle dichiarazioni del primo pentito della Banda della Magliana, Claudio Sicilia.

### RICCHEZZA

Già 13 anni fa il pubblico ministero aveva chiesto il sequestro che ieri finalmente è stato eseguito. All'epoca, nonostante il pesantissimo curriculum criminale del personaggio che secondo i pentiti ha sempre goduto della protezione di esponenti delle istituzioni collusi con la mafia, il tribunale di Roma aveva rigettato la richiesta, con motivazioni ritenute insoddisfacenti dai giudici che oggi hanno deciso diversamente.

Il sequestro ha riguardato 7 società operanti nel settore della compravendita di beni immobili, della costruzione di imbarcazioni da diporto e sportive, del commercio di energia elettrica, dei trasporti marittimi e delle holding impegnate nelle attività gestionali; una società liberiana titolare di una lussuosa vil-

la sull'Isola di Cavallo, 9 veicoli, tra autovetture e motocicli, 42 unità immobiliari a Roma e in Sardegna, tra cui un complesso turistico con villette a schiera fronte mare ad Olbia. In Sardegna, come documentato dalle carte giudiziarie, ai tempi d'oro della banda della Magliana Diotallevi trascorreva le vacanze in compagnia di personaggi come Roberto Calvi, il faccendiere Flavio Carboni e Danilo Abbruciati, il boss di Roma vicino a Cosa Nostra che morì mentre compiva l'attentato al vice di Calvi.

Ad Ernesto Diotallevi e a sua moglie facevano già all'epoca capo la «Coma Immobiliare», con sede in via dei Gracchi, nel quartiere Prati e la «Rosi Immobiliare», due delle tante società di comodo che nascevano e morivano come comete, schermo di vorticosi e oscuri passaggi di capitale. La «Rosi Immobiliare», in particolare, intestata alla moglie di Diotallevi, era la società proprietaria della casa di via del Babuino dove si era nascosto Pippo Calò. E tra quelle scoperte dalla Finanza c'era pure la «Immobiliare Marius», che possedeva una

...  
**Tra le proprietà sigillate anche una villa di 14 vani che si affaccia sulla Fontana di Trevi**

ventina di appartamenti in Sardegna poi formalmente acquistati dalla società «Mediterranea», a sua volta finanziata dalla «Agroedil Ontano» e riconducibile anch'essa a Pippo Calò.

Gli accertamenti che hanno portato al provvedimento di ieri si sono avvalsi di copioso materiale d'archivio agli atti del Nucleo di Polizia Tributaria della capitale. Diotallevi, oggi a piede libero, anche se fu arrestato un anno e mezzo fa insieme a un sacerdote di Roma, don Palumbo e ad altri faccendieri e truffatori per una vicenda di riciclaggio attraverso i conti dello Ior, è stato definito nel provvedimento di sequestro a capo «di una complessa ed insidiosa realtà criminale» che godeva di un cospicuo tesoro.

Primo esempio tra tutti la casa-reggia davanti a Fontana di Trevi. Di essa parla già nel lontano 1993 il superpentito Tommaso Buscetta: «Calò mi portò a colazione a casa di Diotallevi... Calò e Diotallevi si chiamavano compare - raccontava Buscetta - Ricordo che per i discorsi che facevano Calò e Diotallevi, quest'ultimo era in trattative per l'acquisto di una villa al centro di Roma, nella zona dove c'è la grande scalinata. Il problema di Diotallevi, ricordo, era quello di giustificare la provenienza del denaro necessario all'acquisto della villa, valutata circa novecento milioni di lire».